GINEVRA LATINI

L'interpretazione della guerra d'Algeria nel laboratorio Einaudi. La canonizzazione delle «opere che testimoniano le lotte di liberazione del nostro tempo»

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «A Sud del Sud. Italiani in Africa e archivi mediterranei» a cura di L. Cannavacciuolo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GINEVRA LATINI

L'interpretazione della guerra d'Algeria nel laboratorio Einaudi. La canonizzazione delle «opere che testimoniano le lotte di liberazione del nostro tempo»

La casa editrice Einaudi ha avuto un ruolo centrale nella costruzione del canone italiano delle opere sulla guerra d'Algeria, a partire dalla pubblicazione de «La tortura» di Henri Alleg (1959). Giovanni Pirelli, mediatore culturale e 'editor invisibile', ha curato la raccolta e la diffusione di testi fondamentali di carattere documentario tra cui spiccano «La rivoluzione algerina nei suoi documenti» (1961), «Lettere della Rivoluzione algerina» (1963) e le opere di Frantz Fanon tra cui «I dannati della terra» 1962, assicurando la centralità della testimonianza algerina nella narrazione storica. Il dibattito interno alla casa editrice, documentato nei verbali delle 'riunioni del mercoledì' e nella corrispondenza, ha definito inclusioni ed esclusioni, contribuendo a costruire il canone einaudiano della guerra d'Algeria. Anche Italo Calvino emerge come figura significativa: attraverso recensioni e pareri di lettura, segnala limiti e potenzialità dei testi, delineando i confini di questo canone.

Nel corso della guerra d'Algeria (1954–1962),[1] il dibattito editoriale e intellettuale italiano trovò nella casa editrice Einaudi uno dei principali luoghi di mediazione culturale e politica, in particolare a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. In un contesto segnato dalla censura francese e dalla difficoltà di accesso alle fonti, il progetto editoriale einaudiano si configurò come uno spazio privilegiato di elaborazione critica, capace di intercettare, tradurre e interpretare le principali voci della denuncia anticolonialista. Attraverso una linea editoriale coerente e fortemente caratterizzata sul piano ideologico che mirava a dare voce alla causa algerina, Einaudi contribuì in modo decisivo non solo alla diffusione in Italia delle opere su questa lotta di liberazione, ma anche alla loro legittimazione culturale e, progressivamente, alla loro canonizzazione. La pubblicazione di testimonianze, documenti e testi teorici – spesso accompagnati da apparati critici di forte impatto – rese possibile la costruzione di un quadro interpretativo entro cui la guerra d'Algeria venne letta come paradigma delle lotte di liberazione del Novecento e come momento di crisi dell'ordine coloniale occidentale.

Il presente saggio intende analizzare il ruolo svolto dal laboratorio einaudiano nella formazione di un canone italiano della guerra d'Algeria, concentrandosi sulle dinamiche interne alla casa editrice e, in particolare, sul contributo di Giovanni Pirelli nel dialogo con Giulio Einaudi, nel confronto con i giudizi di Raniero Panzieri e Renato Solmi, così come con le posizioni assunte dagli altri collaboratori e redattori. Attraverso l'esame dei pareri di lettura, dei verbali delle riunioni redazionali e delle strategie editoriali adottate tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, si sostiene che tale canonizzazione non sia stata il risultato di un processo lineare o unanimemente condiviso, bensì l'esito di un confronto interno complesso, segnato da consensi, resistenze e scelte selettive, che contribuirono a definire quali testi e quali interpretazioni del conflitto potessero assumere una posizione egemonica nel contesto culturale italiano.

1. Il caso di Henri Alleg

Nel quadro della storia dell'editoria italiana, gli anni Cinquanta rappresentano un decennio di assestamento strutturale che coincide con la ricostruzione economica e con una fase di espansione industriale del settore librario. Come osserva Alberto Cadioli, si tratta di un periodo in cui l'editoria nel suo complesso ridefinisce i propri assetti produttivi e culturali, distinguendo nettamente le strategie dei grandi gruppi editoriali e favorendo l'emergere di collane di ricerca e di intervento

[1] Si veda B. BUGNATO, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962),* Catanzaro, Rubbettino, 2012.

culturale «di qualità».[2] In questo contesto si affermano case editrici come Mondadori e Rizzoli, mentre parallelamente prendono forma esperienze editoriali fortemente caratterizzate sul piano intellettuale, quali «I gettoni» diretta da Elio Vittorini per Einaudi (1951–1957), «I libri del tempo» di Laterza o l'«Universale economica» di Feltrinelli.[3]

Gli anni Sessanta si pongono in linea di continuità con tale processo, accentuandone, tuttavia, la dimensione politica e civile. Secondo Cadioli, l'editoria di questo periodo si assume il compito di «tradurre e metabolizzare i vari fermenti, offrendo una vasta gamma di proposte saggistiche e di strumenti di base a un pubblico che per militanza politica o per bisogno culturale si mostrava fortemente motivato nei confronti del libro e dell'informazione».[4] Le case editrici maggiori o più attrezzate sul piano culturale seppero cogliere il momento favorevole, convogliando nel filone saggistico una nutrita serie di testi di informazione e approfondimento destinati a un pubblico sempre più ampio e politicamente sensibile:

> Da parte loro, le case editrici maggiori o comunque più attrezzate culturalmente e professionalmente, accorte nello sfruttare il momento favorevole ma insieme attente a una certa linea di coerenza e di strategia editoriale, ottenevano risultati molto lusinghieri convogliando nel ricco filone saggistico, richiesto da gruppi maggiormente impegnati in politica, ma anche dalla società in genere - che non poteva certo rimanere insensibile di fronte a fenomeni di tanta portata -, una nutrita serie di testi d'informazione e approfondimento [...]. Si correva in sostanza su un doppio binario: da un lato, un'editoria che respirava il clima della 'strategia della tensione' e della 'lotta di classe', rinchiudendo il discorso politico-sociale entro i confini della visione ideologica e della pratica rivoluzionaria; dall'altro un'editoria che - oltre a non trascurare le ragioni strettamente commerciali - si confrontava con i grandi temi della società e della storia partendo da solide basi culturali e scientifiche, anche se politicamente molto orientate.[5]

Come nota Cadioli, si sviluppò in questi anni una dinamica editoriale «su un doppio binario»: da un lato, un'editoria che respirava il clima della «strategia della tensione» e della «lotta di classe», tendendo a rinchiudere il discorso politico-sociale entro i confini della visione ideologica e della pratica rivoluzionaria; dall'altro, un'editoria che, pur non trascurando le esigenze commerciali, si confrontava con i grandi temi della società e della storia a partire da solide basi culturali e scientifiche, sebbene politicamente orientate.[6]

È all'interno di questo scenario che si colloca il ruolo specifico della casa editrice Einaudi, la cui fisionomia si distingue per la presenza strutturale dei cosiddetti «letterati editori». Sebbene figure come Elio Vittorini e Italo Calvino ne rappresentino gli esempi più noti, tale caratteristica va intesa come una peculiarità più ampia del laboratorio einaudiano. Ne deriva uno specifico interesse per il ruolo dei letterati nelle scelte di pubblicazione, nei programmi editoriali, nella direzione delle collane e nella redazione dei testi paratestuali – quarte di copertina, risvolti, note introduttive – attraverso cui si orienta la ricezione delle opere. È proprio in questa sede che si può individuare «l'esistenza di modelli letterari riconoscibili, in concorrenza con altri, espressi da altri editori e, con loro, da altri letterati»:[7]

---

[2] A. CADIOLI, G. VIGINI, *Storia dell'editoria in Italia. Dall'Unità a oggi*, Milano, Editrice Bibliografica, 2018, 103-104.
[3] Ivi, 106.
[4] Ivi, 127.
[5] Ivi, 126.
[6] *Ibidem.*
[7] A. CADIOLI, *Letterati editori. Attività editoriale e modelli letterari nel Novecento*, Milano, Il Saggiatore, 2017, 12.

> [...] il lavoro dei letterati in editoria, per quanto importante per gli aspetti legati alla loro nuova condizione professionale, lo fosse ancor di più muovendo dall'idea che in quell'attività si manifestasse una scelta di militanza letteraria, diversificata in rapporto alle singole case editrici e alle singole collane, ma soprattutto riconducibile agli interessi e addirittura alla poetica dei singoli letterati.[8]

Un osservatorio privilegiato di tali dinamiche è offerto dalle collane einaudiane, e in particolare dalla collana dei «Libri bianchi» (1957–1966),[9] collana d'attualità fondata nel 1957 che, secondo Luisa Mangoni, rappresenta un «momento difficile di trapasso»[10] nella storia editoriale della casa editrice:

> Sono soprattutto i Saggi il luogo in cui meglio che altrove si possono cogliere le inquietudini, le incertezze, i fermenti e gli umori di un momento di difficile trapasso. Si trattava del resto della ragione per cui erano nati: ancora una volta essi davano un segnale importante da cogliere, erano la cartina di tornasole attraverso cui si possono intuire, più che altrove, le correnti sotterranee che percorrevano la cultura italiana. 'Vivo organismo pronto a reagire agli stimoli del presente e aperto a un arricchimento indefinito', 'strumento editoriale articolato e libero' in cui trovano spazio i 'fermenti', 'l'eco viva' dei 'problemi, delle ansie, delle speranze': così venivano presentati i Saggi nel Catalogo generale del 1956. Nel segnalare i filoni principali si privilegiava innanzi tutto il tema della Resistenza e dell'opposizione al fascismo [...]

I «Saggi», dunque, costituiscono una vera e propria «cartina di tornasole»[11] delle correnti sotterranee che attraversavano la cultura italiana. In questa prospettiva, l'idea di letteratura degli scrittori e dei critici coinvolti nel lavoro editoriale entra in una circolarità che lega scrittura creativa, produzione saggistica e costruzione del catalogo. Come osserva Cadioli, tali interventi possono essere letti come testimonianze di una forma specifica di militanza, che, collocata nel campo letterario, così come lo intende Pierre Bourdieu, «merita di essere conosciuta, approfondita, interpretata in chiave critica e storico-critica».[12] Le differenti posizioni sostenute dai letterati nel lavoro editoriale contribuiscono così a creare un canone, definendo porzioni di catalogo e identità editoriali concorrenti:

> Peraltro, le idee differenti sostenute nel lavoro editoriale da letterati con diversa fisionomia hanno spesso formato porzioni di catalogo di case editrici che, in concorrenza tra loro, hanno delineato e sviluppato un loro specifico spazio e una loro specifica identità, in quello che potremmo chiamare (sempre con Bourdieu sullo sfondo) il 'campo editoriale'.[13]

È all'interno di questo campo che va collocata l'interpretazione einaudiana della guerra d'Algeria. Attraverso un progetto editoriale coerente e fortemente caratterizzato sul piano ideologico, Einaudi contribuì in modo decisivo alla circolazione, alla legittimazione e infine alla canonizzazione delle opere che denunciavano la violenza coloniale francese e interpretavano i movimenti di liberazione nazionale in chiave anticolonialista, partecipando alla costruzione di un canone italiano del conflitto.

---

[8] *Ibidem.*
[9] Si veda I. MORDIGLIA, *I 'Libri bianchi' Einaudi. Nascita di una collana di attualità,* «Fabbrica del libro», (2010), 1, 25-30.
[10] L. MANGONI, *Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, 813.
[11] Ivi, 814.
[12] CADIOLI, *Letterati editori. Attività editoriale e modelli letterari nel Novecento*…, 14-15.
[13] Ivi, 15.

Il primo intervento esplicito in tal senso risale al 1959, con la pubblicazione de *La tortura* di Henri Alleg, traduzione italiana di *La Question*, apparso l'anno precedente presso Les Éditions de Minuit. In Francia il volume era stato immediatamente censurato, così come il saggio di Jean-Paul Sartre pubblicato su «L'Express»,[14] che ne offriva una lettura politica e filosofica. La decisione di Einaudi di pubblicare l'opera, includendo in apertura proprio il testo censurato di Sartre, rappresentò un atto editoriale di forte esposizione politica, volto non solo a rendere accessibile un documento di denuncia, ma a inscriverlo in una cornice interpretativa capace di orientarne la ricezione nel contesto culturale italiano. La centralità de *La tortura* di Henri Alleg nel canone editoriale della guerra d'Algeria è strettamente legata alla vicenda di censura che ne accompagnò la pubblicazione e che ne determinò fin da subito una ricezione pubblica amplificata:

> Il caso cominciò a far clamore solo quando la pubblicazione della querela che Henri era riuscito a far arrivare a «L'Humanité», il 30 settembre 1957, determinò il sequestro di tutte le copie del quotidiano (e non solo di quattro come previsto dalla legge in vigore) con l'accusa di "attentato alla sicurezza dello Stato". [...] La 'censura' ebbe un effetto moltiplicatore, attirando grande curiosità sullo scritto del quale cominciarono a circolare copie clandestine sotto forma di volantini nei giorni seguenti [...] il libro uscì il 12 febbraio 1958 per l'Éditions de Minuit [...]. Il successo fu immediato e la confisca del «L'Express» dove fu pubblicato il lungo commento di Sartre a *La Question*, intitolato *Une victoire*, lo catapultò anche all'estero, con grave imbarazzo del governo parigino.[15]

Come ricostruisce Caterina Roggero nella nota che correda l'edizione einaudiana del 2022, il caso cominciò a suscitare clamore quando la pubblicazione della querela che Alleg era riuscito a far pervenire a «L'Humanité», il 30 settembre 1957, determinò il sequestro di tutte le copie del quotidiano, con l'accusa di «attentato alla sicurezza dello Stato». Tale intervento repressivo, ben oltre i limiti previsti dalla legislazione vigente, produsse un effetto paradossale poiché la censura attirò grande curiosità del pubblico. Quando il volume uscì il 12 febbraio 1958 per le Éditions de Minuit, il suo successo fu immediato, ulteriormente accresciuto dalla confisca del numero de «L'Express» che ospitava il lungo commento di Sartre, intitolato *Une victoire*, episodio che contribuì a proiettare il libro sulla scena internazionale.

In questo contesto di rapida circolazione transnazionale, Einaudi si collocò tempestivamente in una posizione di vantaggio, assicurandosi la pubblicazione italiana dell'opera nello stesso anno della sua diffusione in Francia e in Gran Bretagna. Come ricorda ancora Roggero, «la prima edizione fuori dalla Francia apparve già all'inizio di marzo in Gran Bretagna corredata dallo scritto di Sartre come prefazione, un'abbinata vincente che fu ripresa immediatamente dall'Einaudi che firmò il contratto con Lindon il 17 marzo 1958».[16] La rapidità dell'operazione editoriale consentì a Einaudi di conquistare un primato simbolico nel panorama italiano, configurando la pubblicazione come un gesto di esplicita solidarietà editoriale nei confronti della causa algerina.

L'edizione del 1958 venne collocata nella collana dei «Libri bianchi», scelta che ne rafforzò ulteriormente il valore politico e simbolico. Già attiva da due anni, la collana veniva presentata ai lettori del «Notiziario Einaudi» come uno strumento editoriale capace di rispondere all'urgenza dell'attualità mondiale.

---

[14] J.P. SARTRE, *Une victoire*, «L'Express», 6 marzo 1958.
[15] C. ROGGERO, *La guerra d'Algeria e la 'questione' di Alleg*, in H. Alleg, *La tortura,* Torino, Einaudi, 2022, 91-92.
[16] Ivi, 92-93.

> Mesi cruciali per la storia del mondo, quelli che stiamo vivendo. Le nostre giornate sono scandite dall'uscita delle edizioni speciali dei quotidiani, dalle notizie che ci porta la radio. Il ritmo dei libri è necessariamente più lento, eppure i volumetti della serie 'bianca' che già nei caratteri della copertina richiamano l'immediatezza – tanto spesso drammatica – dei giornali, intendono non solo seguire ma precedere l'attualità, un precedere che vorremmo equivalesse a un prevenire, informandoci tempestivamente dei problemi che s'affacciano alla ribalta.[17]

In questa prospettiva, *La tortura* si inseriva pienamente in un progetto editoriale che ambiva a trasformare il libro in uno strumento di intervento civile, capace di anticipare e orientare il dibattito pubblico. Tale orientamento emerge con chiarezza anche dal testo di presentazione riportato in copertina, che mette in relazione la denuncia di Alleg con la tradizione illuministica italiana, evocando esplicitamente Cesare Beccaria:

> «Quest'abuso non dovrebbe essere tollerato nel decimottavo secolo» scriveva Cesare Beccaria. Ma forse mai come nel ventesimo secolo la pratica della tortura è stata più diffusa e più assurda e feroce. L'allucinante racconto di Alleg, un francese torturato in Algeria dai suoi connazionali, documenta una delle più tragiche realtà dei nostri giorni.

Il richiamo a Beccaria stabilisce un nesso diretto tra la cultura giuridica e morale italiana e la questione algerina, inscrivendo la pratica della tortura in una riflessione di lunga durata sulla civiltà europea e sulle sue contraddizioni nel Novecento. Al tempo stesso, l'inclusione del saggio di Sartre consente di collocare la testimonianza di Alleg in un orizzonte internazionale e contemporaneo, affidando al filosofo il compito di esplicitarne la portata teorica e politica.

Nel testo introduttivo, Sartre rovescia radicalmente la prospettiva consueta, trasformando la vittima in testimone attivo e chiamando direttamente in causa i lettori francesi – e, per estensione, europei:

> Ma che cosa ci distingueva da quei sadici? Nulla, dal momento che tacevamo. La nostra indignazione poteva anche parerci sincera: ma avremmo saputo provarla vivendo laggiù, o non ci saremmo piuttosto abbandonati a una cupa rassegnazione, a un universale disgusto? [...] Con *La tortura*, tutto cambia. Alleg ci risparmia vergogna e disperazione, perché è una vittima e ha 'vinto' la tortura. C'è un sinistro umorismo, in questo rovesciamento di posizioni; lo hanno martirizzato in nome nostro, e noi, grazie a lui, ritroviamo un poco della nostra fierezza: siamo fieri che sia un francese.[18]

Mettendo a nudo la corresponsabilità morale prodotta dal silenzio e dall'indifferenza, Sartre esamina il paradossale rovesciamento secondo cui la figura del torturato restituisce dignità non solo a se stesso, ma a una comunità nazionale compromessa dalla violenza coloniale. Egli insiste inoltre sull'inutilità strutturale della tortura, definendola una «vana furia, nata dalla paura», volta a strappare «il segreto di tutti» attraverso una domanda radicalmente mal posta:

> La tortura è una vana furia, nata dalla paura: si vuole strappare ad una bocca, in mezzo alle grida e ai rigurgiti di sangue, il segreto di tutti. Inutile violenza: che la vittima parli o che muoia sotto le torture, l'innumerevole segreto è altrove, sempre altrove, fuori di portata. Il carnefice si trasforma in Sisifo. Se applica la *question* dovrà sempre ricominciare.[19]

Il carnefice è condannato a una ripetizione senza fine, trasformandosi in una figura sisifea della violenza moderna. Tale analisi si approfondisce ulteriormente nella descrizione del processo di

[17] *I 'Libri Bianchi' Einaudi e l'attualità mondiale,* «Notiziario Einaudi», giugno 1958, n. 2.
[18] J.P. SARTRE, *Introduzione*, in H. Alleg, *La tortura* …, IX.
[19] Ivi, XVII.

disumanizzazione della vittima, ridotta a «bestia umana» e infine a «sotto-uomo» attraverso un meccanismo che mira a spezzarne definitivamente l'identità:

> [...] è per il titolo di uomo che il carnefice si misura col torturato, e tutto si svolge come se i due non potessero appartenere insieme alla specie umana. [...] bisogna che la vittima si autoqualifichi bestia umana attraverso le sue grida e la sua sottomissione: agli occhi di tutti e davanti a se stessa. Bisogna che il suo tradimento la spezzi e le tolga definitivamente di mezzo. Colui che cede all'interrogatorio, non soltanto è stato costretto a parlare, ma gli è stato imposto per sempre uno status: quello del sotto-uomo.[20]

Questo processo viene infine ricondotto da Sartre alla logica stessa del colonialismo. Riprendendo le analisi di Albert Memmi, egli mostra come la colonizzazione si realizzi mediante l'annullamento dell'umanità dei colonizzati:

> Memmi, lo scrittore algerino, ha dimostrato come la colonizzazione si realizza attraverso l'annullamento dei colonizzati. Essi non possedevano più nulla, non erano più nessuno: abbiamo liquidato la loro civiltà rifiutando loro la nostra. [...] Sotto-alimentati, incolti, miserabili, il sistema li respingeva spietatamente ai confini del Sahara, ai limiti dell'umano [...]. Quando la disperazione li ha indotti alla rivolta, questi sotto-uomini non avevano altra scelta che morire o tentare di affermare la loro umanità contro di noi [...].[21]

Quando la disperazione li conduce alla rivolta, non resta loro che tentare di riaffermare la propria umanità contro un sistema che l'ha sistematicamente negata. In questo senso, l'odio che si manifesta nella tortura è espressione di un razzismo radicale, volto a distruggere nell'altro proprio quelle qualità – «il coraggio, la volontà, l'intelligenza, la fedeltà» – che il colono rivendica per sé.[22]

Alla luce di queste considerazioni, la decisione di Einaudi di pubblicare La tortura includendo in apertura il testo censurato di Sartre assume il valore di un atto editoriale di forte esposizione politica. Non si trattava soltanto di tradurre un documento di denuncia, ma di inserirlo in una cornice interpretativa capace di orientarne la ricezione, collocando la questione algerina all'interno di una riflessione più ampia sulla violenza coloniale e sulle responsabilità storiche e morali dell'Occidente.

2. La militanza di Giovanni Pirelli per la causa algerina

Figura centrale nel processo di costruzione editoriale e culturale della guerra d'Algeria in Italia fu Giovanni Pirelli, collaboratore esterno di Einaudi e instancabile mediatore tra il contesto europeo e il Nord Africa. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, Pirelli intraprese numerosi viaggi tra Parigi, l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, la Libia e l'Egitto, dando vita a una fitta rete di relazioni con intellettuali, militanti e protagonisti della rivoluzione algerina.[23] Tale attività, che si colloca a metà tra l'impegno politico e l'intermediazione culturale, contribuì in modo decisivo a orientare lo sguardo dell'editoria italiana su un conflitto ancora poco rappresentato e spesso filtrato attraverso narrazioni eurocentriche. Come ha osservato Mariamargherita Scotti nella sua biografia intellettuale, questi spostamenti si accompagnavano a un intenso scambio epistolare con Giulio

[20] Ivi, XVIII.
[21] Ivi, XVIII-XIV.
[22] Ivi, XX.
[23] Si vedano i seguenti studi: D. WEILL-MÉNARD, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d'ombra edizioni, 1994, 147-154; M. SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 2018, 131-167.

Einaudi, che testimonia la profonda sintonia tra il progetto militante di Pirelli e la strategia editoriale della casa torinese. In risposta a uno degli appelli di Pirelli, Einaudi scriveva: «Siamo mobilitati in permanenza, pare che sia il destino del nostro lavoro. E siamo sensibili al tuo nuovo proclama, come si conviene per opere che testimoniano le lotte di liberazione del nostro tempo».[24] La lettera, rivela non solo l'adesione di Einaudi alla causa algerina, ma anche la consapevolezza di un ruolo attivo dell'editore come soggetto politico-culturale, chiamato a intervenire sui conflitti del presente.

La collaborazione di Pirelli con Einaudi si sviluppò in un arco temporale ampio, dal 1955 al 1973, e assunse una forma peculiare. Pur entrando nel consiglio di amministrazione della casa editrice e acquisendo il 30% delle azioni in qualità di 'amico' e collaboratore esterno, Pirelli non divenne mai un redattore a tutti gli effetti, come invece Raniero Panzieri. Partecipava alle riunioni editoriali del mercoledì, ma i verbali non registrano suoi interventi diretti, a conferma di una presenza influente ma non formalizzata. Tale posizione liminale non ne riduce tuttavia il peso: Pirelli agì come mecenate e mediatore culturale, esercitando un'influenza significativa sulle scelte editoriali senza occupare un ruolo redazionale ben definito.

Parallelamente, Pirelli fu anche autore pubblicato da Einaudi, e può dunque essere considerato un 'letterato editore', accanto a figure come Calvino e Vittorini, sebbene con una fortuna letteraria più limitata. Tra i suoi romanzi si ricordano *L'altro elemento* (1952)[25] e *A proposito di una macchina* (1965),[26] mentre un ruolo centrale nel catalogo einaudiano è occupato dalle raccolte di lettere sulla Resistenza italiana ed europea,[27] volute e curate da Pirelli e tuttora considerate dei *long seller* della casa editrice.[28] Quest'ultima esperienza editoriale di curatela contribuì notevolmente a definire il suo approccio alla documentazione della guerra d'Algeria, improntato alla valorizzazione delle voci dirette e delle testimonianze.

In relazione specifica alla causa algerina, Pirelli non si limitò a segnalare testi o autori, ma elaborò un vero e proprio programma editoriale, organico e ambizioso, volto a offrire al pubblico italiano una rappresentazione del conflitto centrata sulle voci algerine:

> Per quanto riguarda il lavoro editoriale, egli ha in mente un programma organico e ambizioso, il cui scopo è offrire al pubblico italiano (e non solo, come mostra lo sforzo parallelo di trovare un editore francese disposto a seguirlo nell'impresa) un certo numero di pubblicazioni che affrontino la guerra d'Algeria dando voce, per la prima volta, agli algerini e alla loro lotta. Per ottenere ciò, in accordo con Giulio Einaudi, che sposa subito il progetto, nei mesi seguenti lavora assiduamente perché la proposta dell'editore torinese si coordini e al tempo stesso si distingua dalle iniziative portate avanti da altre case editrici, come il Saggiatore, Editori Riuniti, Feltrinelli, Laterza e Lerici.[29]

In accordo con Giulio Einaudi, che aderì immediatamente al progetto, Pirelli lavorò affinché l'iniziativa dell'editore torinese si coordinasse con quelle di altre case editrici – come il Saggiatore, Editori Riuniti, Feltrinelli, Laterza e Lerici – e al tempo stesso se ne distinguesse.

---

[24] G. EINAUDI, Lettera a Giovanni Pirelli, 31 gennaio 1961, in APGP, Corrispondenza 1961. Il testo della lettera è citato da SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…,140, n. 28.
[25] G. PIRELLI, *L'altro elemento*, Torino, Einaudi, 1952.
[26] G. PIRELLI, *A proposito di una macchina*, Torino, Einaudi, 1965.
[27] G. PIRELLI, P. MALVEZZI, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 1952; G. PIRELLI, P. MALVEZZI, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1954.
[28] G. LUPO, *La modernità malintesa. Una controstoria dell'industria italiana*, Milano, Marsilio, 2023, 284.
[29] SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…, 140.

Questo progetto prese forma, in primo luogo, nella cura di tre importanti raccolte documentarie: *La Rivoluzione algerina nei suoi documenti* (1961), *Racconti di bambini d'Algeria* (1962) e *Lettere della Rivoluzione algerina* (1963). In questi volumi, la dimensione politica si intreccia strettamente con quella testimoniale, dando spazio sia ai documenti ufficiali sia alle voci individuali, in particolare a quelle normalmente escluse dal discorso pubblico. Per realizzare tali opere in un arco di tempo relativamente breve, Pirelli si dedicò a un'intensa attività di ricerca archivistica e a numerosi spostamenti tra Parigi e il Nord Africa. Accanto ai materiali scritti, raccolse inoltre registrazioni vocali contenenti le storie e le testimonianze dei bambini algerini nei campi profughi, ampliando lo spettro delle fonti e sperimentando forme di documentazione allora poco consuete nel panorama editoriale italiano.

La rilevanza del lavoro di Pirelli emerge chiaramente anche nei verbali delle riunioni editoriali einaudiane del mercoledì. Al 16 giugno 1960 risale la prima menzione esplicita delle sue attività legate all'Algeria, riportata da Panzieri, amico e collaboratore di lunga data, che aggiornava gli altri redattori sullo stato dei lavori: «circa i disertori francesi, parlandone con Pirelli, lui aveva l'idea di fare un grosso libro di testimonianza sull'Algeria (militari, francesi, algerini e volontari stranieri). Dovrebbe essere di testimonianze quasi tutte inedite».[30] Non è possibile stabilire con certezza se Panzieri si riferisse al volume che Pirelli curerà di lì a breve con André Mandouze o a quello realizzato successivamente con Patrick Kessel; in ogni caso, la citazione testimonia come già in questa fase Pirelli fosse riconosciuto all'interno del laboratorio einaudiano come il principale referente per la documentazione della guerra d'Algeria.

La funzione svolta da Giovanni Pirelli nella costruzione editoriale della guerra d'Algeria emerge con particolare chiarezza nelle note introduttive ai volumi da lui curati per Einaudi, che si configurano come veri e propri testi di intervento, capaci di esplicitare un orientamento ideologico e metodologico coerente con la linea militante della casa editrice.

Già nel caso de *La Rivoluzione algerina nei suoi documenti* (1961), raccolta curata da André Mandouze e tradotta su iniziativa di Pirelli, l'urgenza politica dell'operazione appare evidente. Il 16 febbraio Pirelli scrive a Giulio Einaudi per proporgli la traduzione di *La Révolution algérienne par les textes,* pubblicata in Francia da Maspero, sottolineando la «massima urgenza» del progetto, motivata tanto da «ragioni politiche» quanto da considerazioni di ordine commerciale.[31] La tempestività dell'intervento si inscrive, ancora una volta, in quella strategia einaudiana che mira a coniugare attualità, qualità culturale e presa di posizione civile. Nell'*Introduzione* al volume, Pirelli adotta un tono e un impianto concettuale che richiamano da vicino le riflessioni sviluppate da Sartre nel saggio su *La Question* di Alleg. Il parallelismo tra violenza coloniale e violenza nazista, la centralità del razzismo e la distruzione della civiltà come esito ultimo della tortura costituiscono alcuni dei nuclei tematici condivisi. Scrive Pirelli:

> Una motivazione colonialista non meno assurda, e infame, della motivazione nazista; semmai più menzogne, più ipocrisia, più finzioni giuridiche. Perlomeno altrettanto razzismo, disprezzo, odio. [...] Il torturatore aveva un'educazione, una cultura, una civiltà. L'ha umiliata, smentita, distrutta. [...] Da individuo è diventato strumento. Chi gli stava di fronte, il perseguitato, il torturato, non aveva educazione e cultura. Se aveva una civiltà, era un sottofondo residuo di

[30] Riunione editoriale del 16 giugno 1960 [206]. Il testo è riprodotto in T. Munari (a cura di), *I verbali del mercoledì. Riunioni Editoriali Einaudi (1953-1963)*, Torino, Einaudi, 2013, 409.

[31] G. PIRELLI, Lettera a Giulio Einaudi, 16 maggio 1961, in Archivio Einaudi, Corrispondenza, Corrispondenza autori e collaboratori italiani, sc. 160, fasc. 2429.2. Il testo è riportato da SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…, 141, n. 33.

> antichi valori e una crosta di nuovi valori acquisiti di riflesso, malamente, in modo distorto. Nell'obbedienza a una morale e una legge, quelle della rivoluzione, ha scoperto o riscoperto una civiltà; anche, per molti aspetti, una cultura. Nella lotta, nella detenzione, nella tortura, nelle privazioni e nei lutti, si è manifestato, si è riqualificato. Da strumento è diventato individuo, si è – come gli algerini ripetono fino all'abuso – 'disallineato'.[32]

In queste righe tornano con evidenza alcune delle riflessioni centrali del testo sartreano del 1958: il rapporto perverso tra torturatore e torturato, la dimensione strutturalmente razzista della dominazione coloniale, la tortura come pratica di annientamento dell'umanità e della civiltà dell'altro. Aderendo consapevolmente a questo modello ideologico, Pirelli si inserisce nel solco tracciato dal laboratorio einaudiano con la pubblicazione de La tortura di Alleg nella collana dei «Libri bianchi», riaffermando e rafforzando la militanza editoriale della casa editrice.

Un'analoga attenzione alla dimensione testimoniale e metodologica caratterizza la *Nota introduttiv*a a *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco* (1962), volume tradotto e introdotto da Pirelli. Qui l'editore esplicita con chiarezza le finalità dell'indagine, collocandola all'interno di un progetto più ampio di raccolta sistematica delle testimonianze dirette sulla guerra di liberazione:

> Questi racconti di bambini algerini sono stati raccolti tra i profughi in Tunisia, Libia e Marocco, nel corso dell'ultimo anno della guerra d'Algeria. Tale ricerca rientra nell'esigenza più generale di raccogliere, con metodi chiaramente individuati e secondo un piano organico, testimonianze dirette e veritiere sull'Algeria negli anni della guerra di liberazione. Ciò si presentava possibile, mentre la guerra durava – anzi, soltanto finché la guerra durava – in un unico ambito: quello dei profughi.[33]

Pirelli non nasconde le difficoltà di un simile «piano organico di ricerche», dovute alla forte eterogeneità dei contesti in cui i bambini venivano interrogati. Egli distingue infatti tra le testimonianze raccolte nelle scuole e nei centri di accoglienza e quelle provenienti dalle zone di frontiera, sottolineando come questi due ambienti producessero forme di narrazione profondamente diverse:

> Scuole e centri da un lato, frontiere dall'altro: due mondi opposti. Nel primo il bambino ha cicatrizzato i suoi traumi e sviluppato la sua personalità; nel secondo, protagonista o spettatore di un dramma senza fine, egli seguita ad essere un fuggitivo, diffidente verso ogni estraneo, ostile o addirittura terrorizzato.[34]

Questa complessità metodologica conduce Pirelli a rinunciare a un «metodo univoco» di interrogazione, sostituito da un «insieme di norme» inderogabili, articolate in cinque punti, volte a garantire la libera espressione del bambino e la creazione di un ambiente il più possibile spontaneo e non coercitivo. È proprio l'«unità delle norme adottate»,[35] più che l'uniformità delle tecniche, a conferire coerenza e senso complessivo alla raccolta, rivelando una consapevolezza metodologica rara nel panorama editoriale italiano dell'epoca.

Il terzo tassello di questo progetto documentario è rappresentato da *Lettere della Rivoluzione algerina* (1963), curato da Pirelli insieme al giornalista francese Patrick Kessel. Anche in questo caso,

---

[32] G. PIRELLI, *Introduzione*, in A. Mandouze, *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Einaudi, 1961, ora in M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*…, 219-220.
[33] Ivi, 228.
[34] Ivi, 229.
[35] Ivi, 230.

la riflessione metodologica precede e orienta la selezione dei materiali. In una lettera destinata agli inviati in Algeria dell'«Unità» e de «Il Giorno», Saverio Tutino e Marco Pannella, con copia a Giulio Einaudi, Pirelli chiarisce l'impostazione del lavoro:

> [...] non si può mettere in un sol fascio le proteste, il rifiuto, le testimonianze francese e la rivoluzione algerina [...]. Vogliamo dunque dare una precisa caratterizzazione al nostro lavoro, più avanzata e cosciente e originale rispetto all'abbondante pubblicistica già esistente, col rimanere all'interno della storia algerina? [...] Direi come ipotesi di lavoro: sì. Con queste conseguenze fondamentali: che lavoriamo esclusivamente su testimonianze algerine intendendosi per algerino l'arabo d'Algeria [...].[36]

L'obiettivo dichiarato è quello di spostare radicalmente il punto di vista, facendo dell'Algeria «protagonista di una guerra di liberazione».[37] A questa proposta Einaudi risponde prontamente con pieno assenso, approvando l'idea di concentrare il volume esclusivamente sulla rivoluzione algerina «vista dal di dentro» e respingendo l'ipotesi di un secondo volume dedicato alle «lagne francesi», giudicate sproporzionate.[38] La *Nota* introduttiva ribadisce infine il criterio selettivo adottato, fondato sul carattere personale e non ufficiale dei documenti inclusi:

> Elemento comune a tutti questi documenti è che hanno carattere personale. Sono stati originati, cioè, da situazioni che riguardano direttamente il loro autore, o di cui egli si fa diretto interprete, e hanno una ragione pratica e immediata [...] Questo criterio ha comportato l'esclusione di quei testi i quali, pur avendo valore di testimonianza, apparivano classificabili come scritti giornalistici, letterari o appartenenti a un ambito che si potrebbe definire di ufficialità.[39]

Come attestano infine *I verbali del mercoledì,* le tre opere documentarie curate da Pirelli vennero sostenute e discusse all'interno del laboratorio einaudiano tra il 1960 e il 1962, in particolare grazie agli interventi diretti di Raniero Panzieri, Renato Solmi e Daniele Ponchiroli. La loro presenza ricorrente nelle riunioni editoriali conferma il riconoscimento, all'interno della casa editrice, del valore strategico di questo *corpus* documentario nella costruzione di un canone italiano della guerra d'Algeria.

3. Diffusione e curatela delle opere di Frantz Fanon

Parallelamente all'esperienza avviata con la pubblicazione de *La tortura* di Alleg e con le raccolte documentarie curate da Pirelli, la casa editrice Einaudi si affermò come il principale editore italiano delle opere di Frantz Fanon, psichiatra e teorico della decolonizzazione originario della Martinica. La scelta di investire nella traduzione e nella diffusione dei suoi testi – destinati a diventare riferimenti imprescindibili per la comprensione dei movimenti di liberazione del Novecento – confermò la vocazione pionieristica della casa editrice torinese, che seppe distinguersi da altri editori orientati verso pubblicazioni più specialistiche o meno incisive sul piano della costruzione del

---

[36] G. PIRELLI, Lettera a Saverio Tutino, Marco Pannella e Giulio Einaudi, Varese, 5 gennaio 1960 [ma 1961], in Archivio Einaudi, Corrispondenza, Corrispondenza autori e collaboratori italiani, sc. 160, fasc. 2429.2, riportata da SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante…,* 137.

[37] G. PIRELLI, P. KESSEL, *Nota dei curatori*, in Id. (a cura di), *Lettere della Rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963, XXV; ora in SCOTTI, *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*…, 231-233.

[38] G. EINAUDI, Lettera a Giovanni Pirelli, 9 gennaio 1961, riportata da SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…, 137, n. 19.

[39] G. PIRELLI, P. KESSEL, *Nota dei curatori …,* 231.

canone. In questo processo un ruolo determinante fu svolto, ancora una volta, da Pirelli. Attraverso un'intensa attività di mediazione culturale, egli divenne di fatto l'"editor invisibile' di Fanon: il suo interlocutore privilegiato in Europa, il referente più informato sullo stato delle opere e degli archivi personali, nonché il tramite principale tra l'autore e l'editoria europea.[40] Fanon stesso affidò a Pirelli l'investitura per seguire la pubblicazione delle sue opere presso Einaudi; Panzieri svolse il ruolo di intermediario all'interno della casa editrice, mentre Giulio Einaudi procedette all'acquisizione dei diritti dall'editore francese Maspero per la pubblicazione delle traduzioni italiane.[41]

Nel 1961 Pirelli affiancò Fanon nella fase di elaborazione de *I dannati della terra*, pubblicato da Einaudi nel 1962 con la prefazione di Sartre, in continuità con la linea inaugurata pochi anni prima da *La tortura* di Alleg. Considerato ancora oggi il testo più compiuto del pensiero fanoniano, il volume beneficiò non solo del sostegno morale ma anche di quello economico di Pirelli. Le lettere inviate a Panzieri nel corso del 1961 documentano la partecipazione diretta di Pirelli alla definizione della struttura dell'opera e attestano come Fanon avesse previsto sin dall'inizio una prefazione affidata a Sartre.[42] La presenza del filosofo francese si configurò come un vero e proprio dispositivo di legittimazione politica e culturale. Nella prefazione, Sartre chiarisce innanzitutto che il libro non sia destinato al pubblico europeo, ma si rivolga direttamente ai popoli colonizzati, chiamati a realizzare un progetto di emancipazione radicale fondato sul socialismo rivoluzionario:

> Ecco quel che Fanon spiega ai suoi fratelli d'Africa, d'Asia, d'America latina: attueremo tutti assieme e dappertutto il socialismo rivoluzionario o saremo battuti ad uno ad uno dai nostri antichi tiranni. [...] Il lettore è severamente messo in guardia contro le alienazioni più pericolose: il leader, il culto della persona, la cultura occidentale, ma altresì il ritorno del remoto passato della cultura africana: la vera cultura è la Rivoluzione; il che vuol dire che essa si modella al caldo. Fanon parla a voce alta; noi, europei, possiamo udirlo: prova ne sia che tenete questo libro tra le mani [...]. Egli denuncia ai suoi fratelli le nostre vecchie furbizie [...]».[43]

Parallelamente a Fanon, Sartre si rivolge direttamente agli europei, invitandoli a confrontarsi con le responsabilità storiche e morali del colonialismo e a riconoscere la violenza esercitata in loro nome:

> Europei, aprite questo libro, andateci dentro [...] Fanon vi spiega ai suoi fratelli e smonta per loro il meccanismo delle nostre alienazioni: approfittatene per scoprirvi a voi stessi nella vostra verità d'oggetti. [...] Anche io vi dico: "Tutto è perduto, a meno che…" Europei, io rubo il libro d'un nemico e ne faccio un mezzo per guarire l'Europa. Approfittatene.[44]

Questo doppio movimento – Fanon che rende coscienti i colonizzati dei meccanismi della dominazione europea e Sartre che tenta di 'decolonizzare' gli europei – trova il suo punto culminante nella figura dell'«uomo nuovo», che incarna l'esito antropologico e politico della rivoluzione:

> Ecco dunque l'uomo instaurato in tradizioni nuove, figlie future d'un orrendo presente, eccolo legittimato da un diritto che sta per nascere [...] quest'uomo nuovo comincia la sua vita d'uomo dalla fine; si considera come un morto in potenza.[45]

---

[40] SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…, 152-153.
[41] Ivi, 156.
[42] Ivi, 154-155.
[43] J.P. SARTRE, *Prefazione*, in F. Fanon, *I dannati della guerra,* Torino, Einaudi, 2007, XLIX-L.
[44] Ivi, L-LII.
[45] Ivi, LIX-LX.

Sartre esplicita infine la portata radicale di questa prospettiva, denunciando l'«umanesimo razzista» dell'Europa coloniale e invitando il lettore occidentale a riconoscere come la propria umanità sia stata costruita sulla negazione di quella altrui:

> [...] anche noi, gente d'Europa, ci si decolonizza [...] niente di più congruo, da noi, che un umanesimo razzista, poiché l'europeo non ha potuto farsi uomo se non fabbricando degli schiavi e dei mostri.[46]

Pubblicato nei «Libri bianchi» e accolto con un notevole successo – suggellato anche dal conferimento del Premio per la Resistenza della città di Omegna – *I dannati della terra* rappresentò uno dei momenti più alti dell'impegno editoriale einaudiano sul terreno dell'anticolonialismo.

Negli anni immediatamente successivi, Pirelli curò la pubblicazione postuma di *Sociologia della rivoluzione algerina* (1963) e, più tardi, delle *Opere scelte* (1971), corredate da una *Nota del curatore* che esplicitava i criteri di inclusione ed esclusione dei saggi. Tali interventi contribuirono in modo decisivo alla canonizzazione di Fanon nel contesto italiano.

Nella *Presentazione* a *Sociologia della rivoluzione algerina*, Pirelli ricostruisce la vicenda editoriale dell'opera, spiegando come, dopo la morte di Fanon, fosse parso necessario «ripristinare il suo iter bibliografico», separando i diversi nuclei di scritti e facendo precedere la pubblicazione de *I dannati della terra*, affinché il lettore italiano potesse affrontare «il massimo documento teorico della rivoluzione dei popoli coloniali» prima di accostarsi alle analisi più frammentarie ma direttamente derivate dall'esperienza vissuta.[47] In queste pagine emerge con chiarezza un indirizzo editoriale ormai pienamente consapevole, che lega retrospettivamente tutte le scelte compiute da Einaudi sul tema algerino – da *La tortura* di Alleg e *La cancrena*,[48] alle raccolte curate da Pirelli, fino alle opere di Fanon – attorno a un principio fondamentale: riconoscere agli algerini il diritto di essere i principali interpreti della propria esperienza storica. Come osserva Pirelli: «È ovvio poi [...] che l'interesse per la vicenda rivoluzionaria algerina continua a sussistere [...] dando atto agli algerini che essi sono i più – se non gli unici – qualificati a parlare della loro esperienza».[49] Se questo indirizzo risultò talvolta restrittivo, a causa della scarsità di testi reperibili di autori algerini, esso consentì tuttavia di definire una linea di ricerca coerente, culminata nella pubblicazione di *Sociologia della rivoluzione algerina* e di *Lettere della rivoluzione algerina*. In questo 'campo editoriale', alcuni modelli culturali e letterari si impongono, altri rimangono nell'ombra:

> Ne emerge una mappa di linee culturali e letterarie, testuali e linguistiche, personali e collettiva, radicate nella cultura e nei dibattiti di un tempo storico o in opposizione a essi: tutte inerenti alla scrittura dei testi, alla loro pubblicazione, alla loro presentazione a un lettore, ma anche nello stesso tempo, [...] modelli culturali e letterari, spesso diffusi a scapito di altri.[50]

---

[46] Ivi, LXI–LXII.

[47] G. PIRELLI, P*resentazione*, in F. Fanon, S*ociologia della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963; ora in SCOTTI, *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*…, 235.

[48] Opera uscita nel 1959 nei «Libri bianchi», un anno dopo Alleg, che raccoglie le testimonianze di cinque algerini torturati nel dicembre 1958 a Parigi. Questo è il testo in copertina: «Dopo i 'paras' torturatori in Algeria, i poliziotti di Parigi: una clamorosa testimonianza sulle violenze commesse nello stesso territorio metropolitano francese. L'arbitrio del potere esecutivo è una cancrena che si estende con paurosa rapidità».

[49] G. PIRELLI, *Presentazione*…*,* 236.

[50] CADIOLI, *Letterati editori*…, 15.

La presenza crescente di Fanon nelle discussioni editoriali dei redattori einaudiani segnala anche l'emergere di tensioni ideologiche che attraversano la casa editrice. Esse sono esplicitate con particolare chiarezza in una lettera di Giovanni Pirelli del 5 maggio 1964, nella quale egli distingue ironicamente tra 'fanoniani' e 'antifanoniani' all'interno della casa editrice:

> Gli antifanoniani della casa editrice non potranno che rallegrarsi se l'"inevitabile' pubblicazione di questo e del prossimo libro di Fanon viene ad assumere un carattere un po' casuale, insomma di minor impegno sistematico e quindi ideologico; mentre i fanoniani si rallegreranno del disporre di altro materiale di studio e non verranno a sapere che esisteva un progetto iniziale eccetera eccetera.[51]

La lettera rivela in modo trasparente come la canonizzazione di Fanon non sia stata il risultato di un processo lineare o unanimemente condiviso, ma piuttosto l'esito di un compromesso editoriale, nel quale la pubblicazione dei testi viene anche strategicamente presentata come 'meno impegnata' per renderla accettabile a sensibilità differenti. Allo stesso tempo, essa conferma il ruolo centrale di Pirelli quale regista consapevole di tali dinamiche, capace di modulare il progetto editoriale senza rinunciare alla sostanza politica dell'operazione.

Attraverso i 'sì' e i 'no' che scandiscono le discussioni registrate nei verbali, si delinea infatti un vero e proprio processo di selezione canonica: non tutti i testi sulla guerra d'Algeria trovano spazio nel catalogo Einaudi, e le esclusioni contribuiscono tanto quanto le pubblicazioni a definire l'orizzonte interpretativo dominante. In questo contesto si colloca anche il ruolo di Pirelli come 'editor invisibile' di Fanon, la cui influenza, come osserva Scotti, non si limita al contesto italiano, ma arriva a incidere anche sulle scelte dell'editore fanoniano per eccellenza, Maspero, con il quale Pirelli si confronta «da pari a pari», forte di una competenza riconosciuta sull'opera e sull'archivio dell'autore.[52]

È significativo, in questo senso, che lo stesso Pirelli contribuisca anche a definire i confini negativi del canone fanoniano, opponendosi alla pubblicazione di testi da lui ritenuti immaturi o politicamente superati. Emblematico è il caso di *Peau noire, masques blancs*, pubblicato in Italia dal Saggiatore nel 1956 con il titolo *Il negro e l'altro*, che Einaudi decide di non includere nel proprio catalogo. Secondo Scotti, tale esclusione è probabilmente riconducibile alla valutazione di Pirelli, che considera l'opera espressione di una fase precedente del pensiero di Fanon, non ancora attraversata dall'esperienza decisiva della rivoluzione algerina e dunque inadeguata rispetto al nuovo contesto delle lotte di liberazione anticoloniale.[53]

Analoga funzione selettiva emerge dai giudizi espressi da Pirelli su altre opere algerine, come risulta dal verbale della riunione del 7 novembre 1962. In quell'occasione Solmi riferisce due pareri critici di Pirelli: «[Solmi] riferisce di 2 giudizi di Pirelli: l'uno, negativo, su Histoire du F.L.N. di Duchemin e l'altro, sul Journal [1955–1962] di M. Feraoun, incerto; quest'ultimo viene passato a Davico».[54] Il riferimento è alla lettera inviata da Pirelli a Einaudi il 27 ottobre 1962, nella quale il rifiuto è motivato in termini esplicitamente politici e qualitativi:

---

[51] G. PIRELLI, Lettera alla casa editrice Einaudi, Varese, 5 maggio 1964, in AE, s. Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, sc. 160, fasc. 2429.3; ora in SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…, 157.
[52] Ivi, 156.
[53] *Ibidem.*
[54] Riunione editoriale del 7 novembre 1962 [269], in T. MUNARI, *I verbali del mercoledì*…, 672.

> Di Duchemin, *Histoire du FLN*, è presto detto. Le sue informazioni sono di prima mano, molte sono inedite [...]. Il guaio è che si tratta, senza dubbio, di un fascista. [...] Libro da rifiutare. Molto imbarazzo, invece, di fronte al *Journal* di Mouloud Feraoun. Se potessimo prevedere di poter scegliere tra altri testi analoghi, lo scarterei. [...] Avremo, di parte algerina, molta memorialistica, io penso di cattiva qualità [...].[55]

Il successivo intervento di Guido Davico Bonino, nella riunione del 12 dicembre 1962, conferma la decisione di rifiutare la pubblicazione del *Journal*, sancendo così una linea editoriale rigorosa, che privilegia non solo la provenienza 'dal lato algerino', ma anche un criterio di qualità e di coerenza politica.

Questi episodi mostrano con chiarezza come il 'Fanon canonico' – noto oggi attraverso le edizioni einaudiane – sia il risultato di una costruzione editoriale consapevole e in larga misura postuma:

> [...] il 'Fanon canonico', conosciuto grazie alle versioni edite dei suoi scritti, è in realtà una costruzione successiva alla sua morte: operazioni come quella messa in piedi con Pirelli testimoniano infatti come egli percepisca la propria opera come un 'continuum' di testi suscettibile di essere adattato a diverse circostanze e finalità, affidandosi volta a volta a collaboratori ed editori di fiducia.[56]

Come osserva Scotti, l'opera di Fanon viene concepita dallo stesso autore come un *continuum* suscettibile di adattamenti e riorganizzazioni, affidato di volta in volta a collaboratori ed editori di fiducia; l'intervento di Pirelli si colloca precisamente in questo spazio, contribuendo in modo decisivo a stabilire quali testi, quali temi e quali posture teoriche fossero destinati a rappresentare Fanon nel panorama culturale italiano.

4. Italo Calvino e i confini del canone algerino

Tra le figure centrali del laboratorio Einaudi, Italo Calvino occupa una posizione singolare: letterato-editore per eccellenza, secondo la definizione di Cadioli, egli è stato a lungo associato soprattutto alla costruzione del canone dei classici di tutte le epoche. Meno indagato dalla critica è invece il suo ruolo nel dibattito editoriale e politico sulla guerra d'Algeria. Eppure Calvino è una presenza costante nei verbali delle riunioni del mercoledì, dove interviene regolarmente sugli aggiornamenti relativi ai libri algerini e formula pareri di lettura che contribuiscono in modo significativo a orientare le scelte della casa editrice.

Già nel 1958, sulle pagine de «l'Unità», Calvino espresse giudizi netti sulla politica francese in Algeria, denunciando apertamente la pratica della tortura e definendo il contesto coloniale come una forma di fascismo. In quella circostanza, individuava nella ripresa della lotta delle masse popolari l'unica possibile via di trasformazione della situazione francese:

> Non possiamo illuderci che non si tratti di fascismo oppure di un fascismo migliore degli altri. Qui ci troviamo di fronte a gente che applica e teorizza la tortura. [...] L'unica cosa che potrà modificare la situazione francese è soltanto la ripresa della lotta da parte delle masse popolari.[57]

---

[55] G. PIRELLI, Lettera a Giulio Einaudi, 27 ottobre 1962, AE, Corr., cart. 160, fasc. Giovanni Pirelli, riportata in *I verbali del mercoledì*…, 674.
[56] SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*…, 154.
[57] I. CALVINO, *Per combattere il fascismo in Francia bisogna anche vigilare in casa nostra,* «l'Unità», a. 35 (11 giugno 1958), n. 138, 3.

Il riferimento alla tortura richiama l'imminente uscita del volume di Alleg, *La tortura*, pur non citato esplicitamente, e con ogni probabilità anche la prefazione di Sartre. Non è casuale che nello stesso periodo (giugno 1958) compaia nel «Notiziario Einaudi» la presentazione della nuova collana dei «Libri bianchi», non firmata ma attribuibile con buona probabilità a Calvino. La scelta di una collana «bianca come i giornali» intendeva sottolineare l'urgenza informativa di testi chiamati a precedere l'attualità, collocandosi in uno spazio di intervento immediato tra editoria e politica.

Nello stesso anno, nel saggio *L'antitesi operaia* (1964), Calvino dimostrò di aver assimilato alcune delle categorie interpretative elaborate da Frantz Fanon, definendone le teorizzazioni «geniali» e soffermandosi sull'antitesi strutturale tra i paesi industrializzati e il mondo preindustriale dei popoli colonizzati. In questo quadro, la rivoluzione dei paesi ex coloniali veniva assunta come nuovo soggetto antagonista, capace di rimettere in discussione gli equilibri del sistema capitalistico globale:

> […] data ormai per elemento interno al sistema la classe operaia dei paesi più industrializzati, la vera vittima e la sola antitesi possibile resta il mondo preindustriale dei contadini poveri e dei popoli arretrati. È questa una linea ideologica cui la rivoluzione dei popoli ex coloniali ha ridato attualità, e ha trovato soprattutto eco in Francia al tempo della guerra algerina anche per influenza di nuove geniali teorizzazioni (Fanon).[58]

Il lessico e l'impianto concettuale di questo intervento mostrano come Calvino non si limitasse a un'adesione morale alla causa anticoloniale, ma elaborasse una riflessione politica capace di integrare il pensiero fanoniano all'interno di una più ampia analisi delle trasformazioni del lavoro, della disumanizzazione prodotta dall'industria e dei processi di possibile 'riumanizzazione' attraverso la coscienza collettiva e la lotta sociale.

Il contributo forse più rivelatore del ruolo di Calvino nel laboratorio einaudiano emerge tuttavia da un parere di lettura del 23 giugno 1961 dedicato a *Le Désert à l'aube*[59] di Noël Favrelière, soldato francese disertore e sostenitore della causa algerina. Pubblicato da Minuit e rapidamente censurato, il libro ricevette da Calvino una valutazione sostanzialmente positiva, pur accompagnata dalla riserva che esso si riferisse a eventi ormai superati dagli sviluppi successivi del conflitto:

> Voglio sottolineare, però, che il libro si riferisce ad avvenimenti del 56–57, e che, pur avendo senza dubbio un valore, oltre che informativo, formativo, è forse un po' 'superato' dagli avvenimenti successivi. Resta, tuttavia, il fatto che si tratta di uno dei più bei libri di guerra che ho letto.[60]

Nonostante questo giudizio favorevole, l'opera non venne pubblicata da Einaudi, anche a seguito di pareri contrari, tra cui quello di Renzo Balbo, che sottolineava i limiti del testo come documento politico attuale:

> È questo il classico caso in cui la storia corre più del documento ed è grave handicap per tale genere di libri perdere l'appuntamento con l'informazione. A meno che il documento non si riabiliti in saggio politico e morale. Quello che indubbiamente non è nel caso specifico.[61]

---

[58] I. CALVINO, *L'antitesi operaia*, in Id., *Saggi (1945-1985)*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, 133-134.

[59] N. FAVRELIÈRE, *Le Désert à l'aube*, Éditions de Minuit, 1960.

[60] I. CALVINO, *Parere di lettura* su N. Favrelière, *Le Désert à l'aube*, 23 giugno 1961, Archivio storico Giulio Einaudi editore, serie Corrispondenza con autori italiani, cartella 34, fasc. 537, Calvino Italo, f. 62.

[61] R. BALBO, *Parere di lettura* su N. Favrelière, *Le Désert à l'aube,* [data non specificata], Archivio storico Giulio Einaudi editore, serie Giornali di segreteria (1945-1964), cartella 12, fasc. 167, Balbo Renzo, f. 29.

 © Adi editore 2026

L'episodio è emblematico del modo in cui anche le scelte negative concorrono alla costruzione del canone einaudiano della guerra d'Algeria. Pur riconoscendone il valore letterario e testimoniale, il laboratorio editoriale decide di escludere il testo perché non più in grado di rispondere all'esigenza di attualità, di incisività politica e di funzione formativa che guidava la linea editoriale della casa editrice. Non basta, perciò, - in accordo con quanto sostenuto dallo stesso Pirelli nelle già citate lettere del 1962 con i suoi pareri di lettura - che un'opera algerina sia 'impegnata' per entrare nel canone einaudiano: «Si potrà dire: ma è impegnata. Ma l'impegno è valido al momento giusto. Persa la coincidenza si ha bel correre dietro all'ultimo vagone».[62]

Attraverso decisioni come questa, Calvino e gli altri redattori e collaboratori contribuiscono a delineare i confini di ciò che poteva essere considerato rilevante e inscrivibile nella selezionatissima linea editoriale, confermando come il canone einaudiano si sia definito non solo attraverso le opere pubblicate, ma anche attraverso quelle consapevolmente escluse.

[62] *Ibidem.*